



**A ME (mi)  
STA ANTIPATICO  
ULISSE** *versione racconto*

**DI ANNA MONTELLA**



**la Luna e il Drago**

CAFFÈ LETTERARIO



# A ME (MI) STA ANTIPATICO ULISSE

di Anna Montella



©Anna Montella  
[www.annamontella.weebly.com](http://www.annamontella.weebly.com)

Ogni diritto riservato

*lettura teatrale  
adattata a racconto*

A me (mi) sta antipatico Ulisse  
*Parodia*

*... per sorridere con il Mito e del Mito ma  
anche per “vendicare” le generazioni di  
studenti impigliati nelle reti della parafrasi di  
scolastica reminiscenza.*

*“Guai a quel popolo che ha bisogno di eroi”  
Bertold Brecht*

Tanto tempo fa, un giorno qualunque di un anno qualunque...

## QUI PORTAVA L'OMBRELLO MIO NONNO

Ulisse si svegliò e sbadigliò stratonando le coperte alla serva che aveva allietato la sua notte, facendola rotolare dal letto, mentre Penelope si era consolata nel giaciglio di un Procio (ossia uno dei famosi Proci che poi presidiarono il palazzo per vent'anni).

Il Prode emise un rutto potente tanto che il cane Argo, che dormiva ai piedi del celebre talamo passato alla storia come inviolato, si svegliò di soprassalto e guai per lo spavento. L'Eroe scese dal letto e, come buongiorno, sferrò un calcio alla povera bestia che si rifugiò sotto il letto pensando: *“Col cavolo che ti aspetto per vent'anni!”*.

E infatti, per protesta, decise in quell'istante che, quando fosse arrivato il momento, sarebbe morto tre giorni prima che il Prode tornasse dalla guerra di Troia.

A quei tempi, tra sogni premonitori, vaticini e divinità che si impicciavano di ogni cosa, tutti

sapevano già in anticipo cosa sarebbe accaduto e la guerra di Troia, con relative profezie, non era più un segreto per nessuno. Nemmeno per i cani.

Quando venne il tempo Argo morì esattamente nel momento in cui aveva deciso di trapassare, ridendo come un pazzo alla maniera particolare dei cani, pensando alla faccia che avrebbe fatto Ulisse non trovandolo al suo ritorno, dopo essersi vantato con tutti dicendo che il cane gli era così fedele che sarebbe morto solo al suo ritorno.

Al pensiero il “fedele” Argo si sollevò puntellandosi sulle zampe posteriori e, mentre l’Eroe era di spalle, gli fece il famoso gesto passato alla storia come “*qui portava l’ombrello mio nonno*”.

## LO SPACCIATORE DI AMBROSIA

Ulisse, ignaro dei pensieri sbeffeggianti del suo ormai ex fedele amico, si portò mezzo nudo nella sala comune, tastando le natiche grassocce alle serve di passaggio, emettendo un suono divertito a metà tra il nitrito di un cavallo selvaggio e il raglio di un somaro, come sua consuetudine. Si accomodò al grande tavolo e fece colazione, accompagnando il tutto con una serie di grugniti, finché non giunse un messo trafelato che lo avvertì della guerra di Troia che, si narrava, fosse scoppiata per una questione di famiglia, ossia per le ramificazioni di cui la bella Elena - in associazione e concorso con Paride, figlio di Priamo re di Troia - aveva adornato la fronte del nobile Menelao, suo legittimo consorte e re di Sparta. Questa la versione ufficiale. Quella ufficiosa, invece, addebitava la guerra di Troia a qualcosa di diverso e di più lontano nel tempo, ossia alle scappatelle extraconiugali di Zeus, il padre degli dei, che avrebbero scatenato la collera di Era, sua legittima sposa.



*Digressione temporale* - In illo tempore gli Dei scorrazzavano felici nell'Olimpo e li vedevi svolazzare di qua e di là soprattutto dopo che Ebe, la legittima coppiera, era passata dando a ciascuno la sua dose giornaliera di ambrosia (*a quel tempo si chiamava così*). Ora avvenne che Zeus, nel suo scorrazzare, si fosse invaghito del pimpante Ganimede, essere mortale di sesso maschile figlio di Troo, primo re di Troia. Invece di concedersi la sua solita scappatella trasgressiva (*il padre degli dei non disdegnava nessuno, né femmine, né maschi e neppure animali!*) Zeus fece una cosa che sua moglie Era non gli perdonò mai! Per ingraziarsi i favori di Ganimede, diede un calcio ad Ebe e, da quel momento, Ganimede divenne il coppiere degli Dei al posto di colei che deteneva il titolo da tempo immemore. Il fornitore di ambrosia, per taluni dei, arrivava ad assumere i connotati di nutrice, di grembo materno e vederlo sostituito così, dalla sera alla mattina, fu un autentico shock per l'Olimpo tutto e la cosa non piacque assolutamente ad Era, moglie di Zeus. Ella, resa edotta a sostituzione ormai avvenuta, si

arrabbiò come un furetto a cui hanno insediato il dominio del territorio e maledisse Troo e tutta la sua stirpe cimentandosi, a maledizione avvenuta, nella ipnotizzante danza di guerra che le donnole, e i mustelidi in generale, pare eseguano dopo aver combattuto con altre creature. *(Immaginate lo spettacolo raccapricciante della dea, sempre così composta che, discinta e lanciando urla belluine, danzava come una donnola e capirete anche perché il marito, da allora, sembra essersi calmato non poco).* – *fine digressione temporale*

Stando a quanto sopra, dunque, Troia era praticamente condannata dalla notte dei tempi anche senza il rapimento/adulterio di Elena.

## UNA COPPIA “APERTA”

Ulisse era un essere infingardo, oberato dai debiti e quindi attendeva con ansia la notizia della guerra per poter partire spesato di tutto, sfuggendo ai creditori. Appresa la lieta novella consigliò alla moglie di tenere in caldo i Proci, per farsi mantenere, poi al ritorno se la sarebbe vista lui per cacciarli da palazzo.

Penelope ed Ulisse erano una coppia piuttosto originale che oggi chiameremmo di sfaccendati o faccendieri. Una coppia “aperta” che viveva di espedienti, sgraffignando qui e là ciò che poteva, mentre il povero Telemaco, loro figliolo ancora in fasce, *(nato unicamente perché una coppia regale aveva bisogno di un figlio maschio da mostrare al popolo)*, era già destinato a guadagnarsi da vivere guardando le pecore di un vicino.

## UN DRAPPO FUNEBRE TI ALLUNGA LA VITA

Laerte, il vecchio padre di Ulisse, povero disgraziato, una volta partito Ulisse verrà tenuto in vita, con flebo ed artifici vari, unicamente per giustificare il drappo funebre (*della serie un drappo funebre ti allunga la vita*) che la furba nuora tesserà di giorno per poi disfarlo di notte, per sfruttare al meglio i Proci boccaloni che la credono casta e pura e sperano di appropriarsi di Itaca. Una Itaca gravata da tante di quelle ipoteche che, quando i Proci ne verranno a conoscenza, si suicideranno in massa per il tempo perso e per i soldi che la furba Penelope spillerà a tutti loro in vent'anni e non, come racconta il Mito, che moriranno per mano di un Ulisse travestito da mendicante (*e irriconoscibile perfino al sangue del suo sangue*) e di quattro frecce scagliate dal pesante arco ricevuto come dono di ospitalità tanti anni prima da Ifito, figlio di Eurito, re di Ecalia in Tessaglia.

*Digressione temporale* - Eurito era nipote del dio Apollo e il dio lo uccise per punirlo del millantato credito secondo cui egli sarebbe stato più valente del divino zio nel tirare con l'arco, nel più puro stile “*Che sei venuto a fare ngopp' à Posill'p' se non mi vuoi più bene?*”. Ovvero: “*Che me lo hai regalato a fare 'sto arco se poi ti dovevi incazzare come un dinosauro in crisi di astinenza perché ho imparato ad usarlo meglio di te?*”.

Ma erano tempi cupi quelli e si moriva facile. Gli dei erano di un permaloso e all'atto pratico si dimenticavano anche delle parentele. Anzi! Quando un divino parente ti faceva un regalo era arrivato il momento di cominciare a preoccuparsi perché, quasi sempre, andava a finire in tragedia! Non per niente la tragedia è proprio di origine greca.

*Fine digressione temporale*

Relativamente all'essere irriconoscibile al sangue del suo sangue, in realtà quando Telemaco, l'ormai ventenne figlio di Ulisse, vide il padre nel cortile di casa non fu ingannato dal travestimento e lo riconobbe

subito per istinto di sopravvivenza! Il primo pensiero del ragazzo alla terribile scoperta fu: *“maro’ è turnat’ o’ cacacazz’!”*.

Aveva imparato la lingua partenopea da un Procio oriundo di quei luoghi.



## MIMINA LA “SCAMOSA”

Intanto, come gli Dei vollero, Ulisse partì con un gruppo di scalcinati avanzi di galera, insolventi come lui, e dovevano necessariamente passare le Colonne d’Ercole dove stazionava “*la sirena su lo scoglio*”.

Si trattava di Mimina la Scamosa, così denominata per via di quelle brutte scaglie di pesce che le ricoprivano il corpo. Una donna che non era stata mai bella in gioventù figuriamoci in vecchiezza e che il marito, un ometto rubicondo sempre indaffarato, per levarselo davanti, ogni mattina portava su “lo scoglio” tra le due Colonne (per riprendersela a malincuore la sera), nel caso fortunato agganciasse un marinaio dal palato facile, così lui sarebbe stato esentato dal dovere coniugale che la consorte pretendeva. Si metteva lì, Mimina la Scamosa, su “lo scoglio”, armata di una cassetta stereo (*che poi tanto andò in voga secoli e secoli dopo, in quelli che furono definiti “i favolosi anni ’60”*) da cui scaturiva una musica melodiosa per attirare l’attenzione dei vascelli di passaggio. Chi non giaceva con

lei veniva dato in pasto alla sua vorace amica, una Pitonessa che mangiava alla grande perché spesso i marinai, pur di non giacere con Mimina la Scamosa, si buttavano direttamente tra le sue fauci. Nacque, così, la leggenda di Scilla e Cariddi e delle Sirene dal canto melodioso, metà donna e metà pesce, che portavano a morte i marinai. Praticamente non c'era nessuna sirena e quella che c'era ...era proprio una schifezza di sirena.

In realtà non c'erano neppure le Colonne d'Ercole e Scilla e Cariddi erano da tutt'altra parte ma noi.... questo scoglio da qualche parte lo dovevamo pur posizionare!

Quindi non è per niente vero che sulla via del ritorno Ulisse si fece legare al palo mentre i suoi compagni avevano i tappi nelle orecchie. Si trattò, invece, della prima strategia di marketing pubblicitario della storia.

Mimina la Scamosa li pagò, infatti, a peso d'oro, lasciandoli andare via sani e salvi e, cosa importantissima, senza che alcuno giacesse con lei, per divulgare la falsa notizia delle sirene maliarde nelle nuove terre dove Ulisse si apprestava a recarsi. Perciò fu all'andata che il



fatto avvenne e non al ritorno, come dice il Mito. Affarista com'era, in attesa dei clienti che sarebbero sicuramente arrivati col passa parola di Ulisse, Mimina la Scamosa trasformò, poi, il posto in una discoteca galleggiante che chiamò "Lo scoglio della Sirena" (*che fantasia eh?*).

Così, fra alcool e rock and roll, ogni tanto riusciva a fare anche un po' di sesso a buon mercato con qualche ubriaco che, passati i fumi della sbornia, si rendeva conto del dramma e si gettava disperato e inorridito tra le fauci della Pitonessa.

In un colpo solo le due furbe e scaltre comari si erano assicurate il pane per la vecchiaia e, al ritorno dal periglioso viaggio, fu proprio alla disco-dance di Mimina la Scamosa che i compagni di Ulisse si accasarono ma... procediamo per gradi...Ora pensiamo all'andata che al ritorno ci pensiamo poi.

Intanto lasciamo alle loro soddisfazioni Mimina la Scamosa e la Pitonessa e vediamo dove è finito Ulisse.

## UCCELLI SENZA ZUCCHERO

Ed ecco il nostro eroe a Troia... e ora cominciano a svolazzare le Arpie.

Creature da incubo metà donna e metà uccello, le Arpie erano brutte come il debito (al loro confronto Mimina la Scamosa era un fiore lussureggiante) e lanciavano certi urli striduli da far accapponare la pelle ai più coraggiosi, imbrattando cose e persone con escrementi dall'insopportabile olezzo che avevano un non so che di amarognolo.

Da quell'olezzo nauseabondo dal retrogusto amaro nacque, poi, l'espressione "*uccelli senza zucchero*" o "*cazzi amari*" che dir si voglia. E fu proprio quelli che cominciarono a volare per quei poveri figli di Troia... Ma anche qui le cose vanno raccontate come si deve.

(SCOOP - ANSA)

La storia del famoso cavallo è tutta una bufala!

FINE – ANSA

## ANCHE I FIGLI DI TROIA PIANGONO

Ulisse vinse Troia a dadi, giocando (e barando) con Ettore, figlio di Priamo, re di Troia. Ettore era un grande giocatore d'azzardo, ma aveva fama di uomo giusto e retto e, per non dare un dolore al vecchio padre (che già aveva la sua gatta da pelare con l'altro figlio Paride, gran *tombeur de femme*) fu inventata la storiella del cavallo e della favolosa furbizia di Ulisse. E sarebbe finita lì senza vincitori né vinti, una cosa pulita e un passaggio di consegne senza spargimenti di sangue (e dopo dieci anni era pure ora!), se non fosse che, poi, Achille si incazzò come una bestia perché si era fissato che Patroclo era morto per mano di Ettore, e in effetti fu così, ma avvenne per errore.

Ettore, infatti, aveva appena perso Troia a dadi. Per non dare motivo di ulteriore soddisfazione ad Ulisse, fece l'uomo di mondo e, con *nonchalance*, si allontanò fischiando ma, appena girato l'angolo, per la rabbia spiccò un salto inconsulto e sputò verso il cielo. Ma si sa "*chi sputa in cielo poi in faccia gli ricade*" e così...

Non lo avesse mai fatto! Zeus, che si trovava nei pressi, si beccò in pieno lo sputo di Ettore e si arrabbiò talmente tanto che le vene del collo taurino si gonfiarono paurosamente e dalla testa gli schizzò fuori Minerva armata di tutto punto. La dea, presa alla sprovvista, lanciò un dardo avvelenato nel più puro stile “*n’do cojo cojo*” e colpì Patroclo che si pavoneggiava con l’armatura dell’amato compagno. Ma spiegare questa concatenazione di eventi era di non facile attuazione e Achille si convinse che ad uccidere Patroclo fosse stato Ettore e fu il kaos.



## I “SUOI” (DI ULISSE) PRIMI 40 ANNI

Ritornando al nostro Eroe lo troviamo ormai sul piede di partenza. Fatto tutto il possibile per portare scompiglio ovunque andasse Ulisse, infatti, ripartì soddisfatto da Troia lasciando dietro di sé solo rovine fumanti, come era sua triste costumanza. Buon senso avrebbe voluto che egli ritornasse ad Itaca per evitare di fare altri danni, ma erano passati solo dieci anni e la profezia parlava di venti anni. E si sa, contro le profezie nulla si puote, nemmeno gli Dei possono nulla, indi per cui poscia... il prode continuò il suo peregrinare.

Cominciò così a girovagare senza meta per i mari e, strada facendo, domandava in giro dove poteva trovare qualcuno che scrivesse le sue memorie, considerata la sua velleità di passare ai posteri ma non sapendo né leggere né scrivere. Gli venne indicato un eremita che viveva sul cocuzzolo di una montagna e che rispondeva al nome di Omero. Da quel momento il povero eremita, che tra le altre cose era pure cieco e un'altra disgrazia come Ulisse proprio non gli ci voleva, non avrà più

pace. Da questo incontro la sua vita ne resterà sconvolta e segnata per sempre. Ulisse gli commissionò la stesura delle sue memorie, rivedute e corrette, circa i primi dieci anni di guerra a Troia prendendo accordi per la stesura di future avventure, creando un pericolosissimo precedente. Infatti è da lì che partiranno poi libri come “i miei primi 40 anni” di lante-roveriana memoria. Sarebbero rimasti in contatto tramite i clienti girovaghi (superstiti) di Mimina la Scamosa e della sua disco-dance galleggiante.



## NENTI VIDI E NENTI SACCIU

Girovagando girovagando Ulisse giunse in vista di una graziosa isoletta che sembrava una sorta di Eden. Stanchi, sporchi ed affamati lui e il suo manipolo di scagnozzi decisero di attraccare e di riposarsi. L'isola aveva degli abitanti particolari, creature dalle proporzioni gigantesche, che in grotte sotterranee lavoravano il ferro che sarebbe poi servito a fabbricare i fulmini di Zeus. Essi appartenevano alla stirpe dei Ciclopi siciliani, per via della coppola e *u' marranzanu* le cui note riempivano l'aere senza tempo ogni qualvolta un fulmine veniva portato a compimento, così gli dei sapevano che potevano andare a ritirarli.

Essi, com'è facile intuire dal motto scolpito sul frontespizio delle caverne "*nenti vidi e nenti sacciu*", non amavano molto la contaminazione con altre culture sconosciute e, infatti, rimasero pressoché invisibili finché i nostri eroi non andarono ad infilarci nella casa di uno di questi. Si trattava di una grotta immensa con dentro del bestiame, presumibilmente

delle pecore anche se non si capiva bene cosa fossero, delle grandi tinozze con della ricotta fresca e forme di formaggio che stuzzicarono non poco la fame degli esuli.

Il loro involontario ospite era un tale Polifemo, per gli amici *“Occhio blu mi piaci tu”* per via dei suoi atteggiamenti un po’ *“frou frou”* e dell’unico occhio di uno splendido blu che gli troneggiava in mezzo alla fronte. Aveva avuto grosse disgrazie da piccolo, che sarebbe troppo lungo elencare, ed era diventato selvatico, un po’ folle, pieno di terrori superstiziosi, ma tutto sommato innocuo. Coltivava il suo orticello, di cui era gelosissimo, e viveva di verdura, ricotta e formaggi. Parlava da solo e aveva visioni (*spesso lo si sentiva parlare con una certa vispa Teresa che, secondo lui, gli avrebbe rovinato l’erbetta per inseguire una farfalletta*) e ogni tanto dava in escandescenze urlando ad alta voce, facendo strani scongiuri in una lingua sconosciuta. Gli altri abitanti dell’isola lo guardavano come si fa con una creatura un po’ tocca di cervello. Per questo motivo quando Ulisse lo accecò, dopo avergli rovinato il suo orticello che era la luce del suo



unico occhio, alle urla disperate di Polifemo gli altri Ciclopi fecero spallucce e non accorsero. Credevano che fosse una delle solite visioni che affliggevano quel loro strano compagno, anche perché Polifemo urlava a squarciagola che “Nessuno” lo aveva accecato (*era quella la generalità che il nostro eroe aveva declinato al gigante durante un’amena conversazione precedente all’accecamento*). Quando si resero conto che il poveretto non gridava invano, Ulisse e i suoi compagni erano ormai lontani.



## L'OMM E' OMM E ADDA' PUZZA'

Intanto il viaggio continuava e dopo giorni e giorni di mare apparve un'isola. Ulisse era stanco perché aveva passato tutta la notte a chattare (*la dea Atena, a cui stava simpatico, ogni tanto gli faceva questi regali e lo proiettava nel futuro con il teletrasporto, da cui poi l'autore della saga di Star Trek trasse ispirazione dopo aver fatto un sogno indotto da uno strano fungo che aveva annusato, ma questa è un'altra storia*). Aveva chattato con quella che dal nickname e dai modi sembrava essere una donna ma, al momento di concludere con un po' di "sano" sesso virtuale, la donna si era rivelata un transessuale. Ulisse si era inferocito come una iena perché tutto poteva accettare ma non di essere sminuito nella sua virilità. Era un uomo rozzo ed ignorante e si lavava poco, (*da lui derivò poi il detto anglo-partenopeo "l'omm è omm e addà puzza"*) ma era indiscutibilmente un maschio alfa.

Stanco e demotivato mandò i suoi compagni in avanscoperta e lui restò sulla nave.

## TWO E' MEGLIO CHE ONE

Ulisse si stava finalmente rilassando quando uno dei suoi uomini arrivò trafelato in preda ad una crisi isterica. Dopo averlo ridotto alla calma con due calci nel di dietro e una strizzata ai gioielli di famiglia (*alle donne si danno due schiaffi per calmare una crisi isterica, agli uomini si fa in altro modo*), il marinaio spiegò i motivi della sua agitazione. Sull'isola avevano trovato una tipa che cantava e loro si erano lasciati irretire dal canto. Costei, una maga che aveva in odio il genere maschile, li aveva rimbambiti col canto e aveva fatto bere loro una pozione che aveva trasformato tutti in animali. Solo uno era riuscito a filarsela ed era quello che si era beccato poc'anzi i due calcioni e la strizzata alla gioielleria di famiglia. Ulisse che già era fuori dalla grazia degli dei pensò, chissà per quale oscura analogia, che la maga fosse il transessuale della chattata e lanciò un urlo belluino. Il dio Ermes, che stava svolazzando lì intorno tranquillamente perduto in sogni di gloria, cappottò per lo spavento e gridò a sua volta: *“Uli la vuoi firmi o no?”*. Al

che Ulisse di rimando: *“Ah tu qua stai! E vieni vieni che qua stiamo rovinati!”* (C’era un rapporto molto cameratesco a quell’epoca fra uomini e dei). Ermes ascoltò il guaio che era capitato ai marinai e, dopo essersi perduto per lunghi momenti in cogitazioni meditabonde sbottò: *“Oh Ulisse re di Itaca ma tu... te la sei mai fatta una canna?”*. Ulisse aveva tanti difetti ma proprio tanti però non aveva mai fumato in vita sua e pensò che il dio si riferisse ad una canna che sbatteva al vento e risentito e perplesso rispose: *“Ma tu per chi mi hai preso? Per uno che in mancanza di una donna si “farebbe” anche una canna? E adesso mi offendi!”* Come gli dei vollero Ermes riuscì a rabbonirlo e a fargli comprendere che non doveva “farsi” una canna al posto di una donna ma fumare una determinata erba che avrebbe funzionato da antidoto alla pozione magica della maga. E così avvenne. Dopo aver fumato quell’erba Ulisse, non solo liberò i compagni (con cui aprì un centro tipo love and peace) ma mise perfino incinta la maga e non una volta! Bensì due volte. Da lì nacque poi la tesi che *“two è meglio che one”*.

## STRISCIA IL CANTASTORIE

E mentre Ulisse si scordava allegramente della sua casa, della moglie, del figlio e del vecchio padre cantando yesterday e copulando con la maga alla maniera dei ricci, ossia con molta cautela per via degli aculei di cui era talvolta cosparsa la maga data la sua natura maghesca, ad Itaca era in atto una rivoluzione.

Il posto era presidiato da *strisciailcantastorie*, nota rubrica di gossip realizzata da un consorzio di Vati in pensione. Praticamente il vecchio padre di Ulisse, stanco di flebo e di quel drappo funebre mai terminato dalla nuora, lo aveva fatto rubare dai fidi servi prima del tramonto, per evitare che la nuora, con l'avanzare della notte, lo disfacesse.

Fattosi poi avvolgere nel drappo a mo' di sudario, si era andato a posizionare nel loculo di famiglia. Con le braccia conserte sul petto e gli occhi aperti come due fanali, digrignava le gengive emettendo un debole agghiacciante mugolio per scoraggiare quelli che volevano tirarlo fuori dal loculo a viva forza.

L'opinione pubblica era dalla sua e Penelope comprese di aver perso la partita e si fece venire uno svenimento in perfetto stile parafasato: "*i suoceri so' piezz'e cor*". E mentre ad Itaca la situazione sfuggiva dalle mani della furba Penelope, il tempo volgeva al termine. La profezia diceva vent'anni e tanti dovevano essere, né un giorno in meno né un giorno in più. Altrimenti che ci starebbero a fare le profezie?



## CON LA SOLA IMPOSIZIONE DELLE MANI

Oggi abbiamo la tv via cavo e internet ma anche a quei tempi non scherzavano.

Le notizie correvano come segugi dietro alla preda. C'erano, per esempio, gli dei che andavano in sogno agli umani e anche questa volta il premuroso dio di turno andò in sogno ad Ulisse dicendogli: "*Aho e tu così stai! A casa tua sta succedendo il finimondo e questo dorme!*". Ulisse sentì uno strappo all'orecchio e si svegliò di colpo massaggiandosi la parte offesa. Con voce tremula (*gli era preso un colpo a sentire la voce tonante del dio*) chiese un vaticinio alla sua maga preferita. Lei ordinò (*non si sa bene a chi visto che non c'era nessuno*) di portarle un coniglio vivo per potergli estrarre i visceri fumanti e Ulisse la guardò inorridito e disse: "*Santi Numi! A te il teatro greco ha dato alla testa! Ma lascia stare il povero coniglio. Guarderò gli uccelli.*"

Si portò, quindi, fuori dal talamo e si rivolse ai compagni: "*Dove stanno gli uccelli?*"

I tapini si guardarono l'un l'altro smarriti ma, ubbidienti, si misero in fila calandosi le braghe.

Ulisse li guardò e gli acini d'uva che stava piluccando gli andarono di traverso. Divenne paonazzo e sputacchiò alzando gli occhi al cielo e invocando gli dei perché instillassero una briciola di intelletto in quelle zucche vuote! Roteando gli occhi tuonò: *Sporcaccioni! Copritevi le pubenda che c'è una signora!*

I marinai confusi, non erano ben certi di cosa fossero le pubenda, si rialzarono i calzoni mentre la maga sbirciava ridacchiando. Ulisse si portò al centro dell'isola per scrutare il cielo e gli uccelli in volo. C'era una moltitudine di rondini e nemmeno un gabbiano e il prode ne trasse un auspicio infausto. In realtà Ulisse non capiva nulla di auspici e vaticini, altrimenti avrebbe compreso che l'assenza dei gabbiani era dovuta alla esigenza di sfuggire alle rondini che, quando volano, sono come vecchiette a cui hanno levato la patente. Ma tant'è a lui la circostanza sembrò infausta e così si rivolse alla maga: *“Donna! Fammi la valigia!”*. Lei non se lo fece ripetere una seconda volta e *“con la sola imposizione delle mani”* di colpo, Ulisse e i suoi compagni si ritrovarono su una nave che li portava lontano,



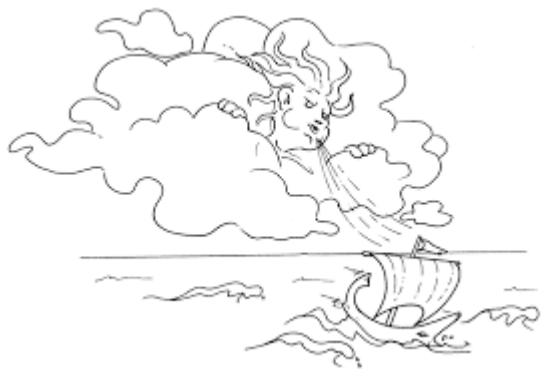
mentre Circe rendeva grazie agli dei, prostrandosi con la faccia a terra e le braccia allargate a mo' di penitente, per essersi finalmente liberata di lui!



## LA SCAMOSA/TRAVIATA

In un batter d'occhio (*i venti anni della profezia stavano per scadere, bisognava far presto!*) gli esuli si ritrovarono vicino a “Lo scoglio delle sirene” discopub dance dove Mimina la Scamosa aveva avviato un commercio fiorente. I marinai, a vedere le ombre delle danzatrici in controluce, sentirono un empito di orgoglio alle parti nobili, e pregarono Ulisse di farli attraccare. Il dio che li accompagnava, non visto, e che soffiava sulle vele per aumentare la velocità, si rese visibile per la stizza e sbottò: *“Ma quale attracco, non abbiamo tempo, buttatevi a mare!”* E quelli così fecero. Fu l'unica volta che la Pitonessa rimase digiuna. I marinai, infatti, per accedere alle grazie delle sensuali danzatrici, o hostess di mare che dir si voglia, pagarono senza fiatare il tributo richiesto da Mimina la Scamosa, ossia passare... sul suo corpo. Gli esuli si trovavano nella fase “basta che respiri” e Mimina respirava. Da allora gli ululati soddisfatti della Scamosa riempirono l'aere senza tempo e nacque la famosa aria d'opera

che tanti anni dopo ritroveremo ne La Traviata: *“Sempre libera degg’io/ folleggiar di gioia in gioia,/ vo’ che scorra il vivir mio/ pei sentieri del piacer...”*



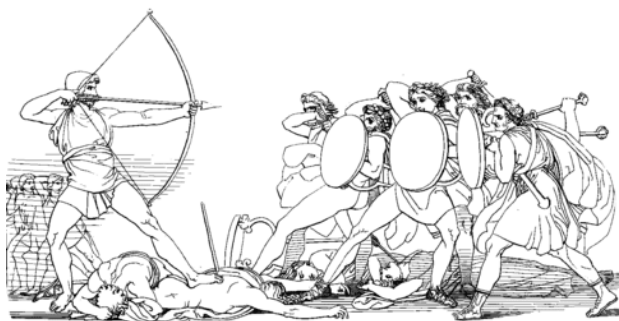
## ANDARONO PER SUONARE...

Ed ecco finalmente l'eroe rimette piede sul suolo natio. Irriconoscibile ai più, anche per il caos provocato da *striscia il cantastorie* e dal vecchio Laerte, che non si schioda dal loculo con tanto d'occhi spalancati e invocando il suo diritto a riposare le stanche membra, Ulisse viene però riconosciuto, per quello strano istinto di sopravvivenza che alberga in ciascuno di noi, dal figlio Telemaco che, in un estremo tentativo di sottrarsi a quel paventato ritorno foriero di guai, si lancia nel torrente in secca sparendo dalla scena.

I Proci dal canto loro erano già sbaraccati da diversi giorni, dispersi chissà dove, appena appreso della grave situazione finanziaria in cui versava Itaca e dal crollo delle sue azioni in borsa. Molti di loro vi avevano investito tutto ciò che possedevano e il crack finanziario aveva provocato una carneficina. Alcuni si erano lanciati dalla rupe più alta, altri avevano perduto il senno, altri ancora erano scomparsi al seguito di uno sconosciuto viandante che

suonava il piffero (*da qui nacque poi il detto “andarono per suonare e vennero suonati”*).

Ulisse, allora, privato della scena madre dell'arco e delle frecce cercò il fedele Argo ma, come già sappiamo, il cane aveva scelto di stirare le zampette tre giorni addietro con somma soddisfazione e così al nostro eroe non restò altro che cercare la sua consorte.



## PENELOPE E LA MONACA DI MONZA

Costei, come lo vide, fece una smorfia che Ulisse volle credere fosse di gioia e disse: *“Penelope, moglie mia, mi sei rimasta solo tu”* e si stravaccò sul talamo, dal segreto marchingegno, attendendo che lei gli cavasse i calzari. A quelle drammatiche parole, che lasciavano presagire giorni futuri di insopportabile convivenza, ormai abituata ad una vita da single e poco propensa a passare una triste vecchiaia come badante, Penelope cadde in deliquio. Quando si riprese dallo shock, tre giorni dopo, si finse pazza e disse risoluta di chiamarsi Gertrude scegliendo di finire i suoi giorni in un remoto convento in quel di Monza piuttosto che con il legittimo consorte. Da esule, in terra straniera, ella scrisse le sue memorie che molti secoli dopo il Manzoni ritroverà, ricavandone denaro e fama.

## FIGLIO DI UNA SIRENA SCAMOSA

Ulisse visto il degenerare degli eventi, riprese il mare per tornare dalla maga Circe ma costei, paventando il ritorno del prode, aveva avvolto l'isola nelle nebbie per non farsi ritrovare. Fu così che il nostro eroe ormai solo e navigando alla cieca si imbatté in Nettuno, dio del mare e padre di Polifemo *“occhio blu mi piaci tu”*.

*“Ah figlio di una sirena scamosa ti ho beccato finalmente”* – gli disse il dio prendendolo per la collottola. Lo scrollò come fosse un fuscello e lo portò alla bocca per ingoiarlo in un boccone. Poi decise per una diversa punizione. Alitandogli sul volto e provocandogli un mezzo svenimento per l'olezzo insopportabile (*perché se gli uomini si lavavano poco a quei tempi non è che gli dei fossero messi meglio*) il dio lo condannò a vivere in eterno e a vagare sulle spiagge del mondo a raccattar cartacce.

## EPILOGO

Poi, si sa, tutto si evolve e anche i tempi si sono evoluti. Le cartacce sulle spiagge adesso non le raccoglie chi avrebbe una colpa da espiare, ma i volontari ambientalisti che non hanno colpe o condanne da scontare.

E Ulisse? Quelli come lui cadono sempre in piedi e forse, ora che gli dei sono tramontati, tra sconti di pena, buona condotta, un paio di lauree, indulti, patteggiamenti et similia avrà trasformato l'originaria condanna in un vantaggio personale e oggi girerà il mondo come *influencer* o *opinion leader*, magari su uno yacht di lusso giusto per restare in tema di spiagge e di mare.  
Chissà...





*“Guai a quel popolo  
che ha bisogno di eroi”*

*Bertold Brecht*